

La salute del pianeta è il destino dell'umanità

Federico Serra

Direttore Generale e CEO Planetary Health Inner Circle

Nel marzo del 2025 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in occasione della pubblicazione del sesto Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, è stato inequivocabile:

«Il nostro pianeta ha bisogno di un'azione climatica immediata e decisa – su tutti i fronti, ovunque e rapidamente».

Una frase semplice, ma carica di significato. Una domanda tuttavia resta inevitabile: **chi realizzerà davvero questa azione?**

Secondo Guterres l'umanità è oggi come seduta su una lastra di ghiaccio sottile che si sta rapidamente sciogliendo sotto i nostri piedi. Il rapporto dell'IPCC ci ricorda infatti che **gli esseri umani sono responsabili della quasi totalità del riscaldamento globale registrato negli ultimi due secoli.**

Il ritmo con cui la temperatura del pianeta sta aumentando negli ultimi cinquant'anni è il più elevato degli ultimi duemila anni. Allo stesso tempo, le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica hanno raggiunto livelli che non si registravano da almeno **due milioni di anni.**

Siamo dunque di fronte a quella che molti scienziati definiscono una vera **“bomba climatica a orologeria”**, che avanza rapidamente verso il punto di non ritorno. Senza interventi concreti e immediati, le conseguenze potrebbero essere drammatiche.

Il rapporto dell'IPCC non è soltanto una fotografia della crisi: è anche **una guida per disinnescare questa bomba climatica**, una sorta di manuale di sopravvivenza per l'umanità. Il documento dimostra infatti che il limite di **1,5°C di aumento della temperatura globale** è ancora tecnicamente raggiungibile.

Ma per riuscirci sarà necessario un salto di qualità nell'azione dei governi, delle istituzioni internazionali, delle imprese e dei singoli cittadini. Come ha sottolineato Guterres, servirà agire **su tutto, ovunque, e nello stesso tempo.**

Il mondo sta attraversando uno dei momenti più critici e precari della sua storia recente. Il cambiamento climatico colpisce già oggi milioni di persone. Eventi meteorologici estremi, crisi idriche, perdita di biodiversità e degrado degli ecosistemi stanno trasformando il nostro pianeta.

Entro il 2050 la popolazione mondiale si avvicinerà ai **dieci miliardi di abitanti.** Le scelte che faremo nei prossimi anni determineranno se ogni membro della nostra famiglia umana potrà vivere in modo sostenibile e pacifico su un pianeta sano.

La combinazione tra **crescita demografica e crisi climatica** rischia di diventare una miscela esplosiva. L'innalzamento delle temperature, aggravato dall'inerzia o dalle politiche insufficienti di alcune delle principali economie globali – molte delle quali rappresentate nel G20 – potrebbe condurci verso catastrofi naturali e sociali difficilmente reversibili.

Stiamo già osservando la nascita di un **pianeta a velocità diverse**: i Paesi più ricchi contribuiscono in misura maggiore alle emissioni e quindi al problema, mentre i Paesi più poveri sono quelli che ne subiscono gli effetti più drammatici.

Non è un caso che **nove dei dieci Paesi più vulnerabili dal punto di vista climatico si trovino nell'Africa subsahariana**, una regione che entro il 2050 vedrà probabilmente raddoppiare la

propria popolazione. In questo scenario potrebbero emergere fenomeni di **migrazione climatica su larga scala**, con profonde ripercussioni sui sistemi economici, sociali e sanitari.

Quando parliamo di **Planetary Health**, dobbiamo essere consapevoli che la responsabilità non può essere delegata a pochi. È una sfida che riguarda **tutti noi**, nella prospettiva del bene comune.

Un episodio raccontato dalla grande antropologa americana Margaret Mead offre una metafora potente per comprendere questa responsabilità.

Durante una lezione, una studentessa chiese quale fosse, secondo lei, il primo segno di civiltà in una società umana. Molti si aspettavano una risposta legata alla tecnologia o alla sopravvivenza: un amo da pesca, un'arma di pietra, uno strumento per cacciare.

La risposta di Margaret Mead fu sorprendente: **il primo segno di civiltà è un femore rotto e poi guarito**.

Nel mondo animale una frattura significa quasi sempre la morte: l'animale non può più cacciare né difendersi dai predatori. Nessun individuo sopravvive abbastanza a lungo perché l'osso possa saldarsi.

Un osso guarito indica invece che qualcuno si è preso cura dell'altro: lo ha protetto, lo ha nutrito, lo ha aiutato a sopravvivere fino alla guarigione.

Il primo segno di civiltà, dunque, è **l'aiuto reciproco nelle difficoltà**.

Se trasportiamo questa immagine nel nostro tempo, possiamo dire che oggi il nostro “femore rotto” è rappresentato dalla **crisi ambientale globale**: la perdita di biodiversità, l'aumento delle temperature, l'inquinamento diffuso, l'emergere di nuove zoonosi, le disuguaglianze nell'accesso alle cure.

Tutti questi fenomeni rendono il nostro sistema sociale più fragile e richiedono **una risposta collettiva**.

Il concetto di **One Health**, che riconosce l'interconnessione tra salute umana, salute animale e salute degli ecosistemi, non è un'idea astratta. È la descrizione concreta di un sistema globale profondamente interdipendente.

Una recente osservazione scientifica lo dimostra in modo sorprendente.

Nel 2022, nel Parco Nazionale di Gunung Leuser sull'isola indonesiana di Sumatra, un team di ricercatori del Max Planck Institute of Animal Behavior ha osservato un comportamento mai documentato prima.

Un orango di Sumatra chiamato Rakus, dopo essersi ferito durante uno scontro con un altro maschio, ha raccolto e masticato una pianta medicinale locale, la **Fibraurea tinctoria**, conosciuta come “radice gialla”.

Invece di ingerirla, Rakus ha applicato il succo della pianta direttamente sulla ferita, creando una sorta di impiastro naturale.

Questa pianta è utilizzata anche dalle popolazioni locali per trattare diverse patologie, grazie alle sue proprietà **antibatteriche, antinfiammatorie e analgesiche**.

Dopo pochi giorni la ferita si è chiusa senza segni di infezione.

Secondo la ricercatrice Isabelle Laumer, autrice dello studio pubblicato su Scientific Reports, si tratta **della prima osservazione documentata di un animale selvatico che utilizza una pianta medicinale per curare una ferita**.

È difficile sapere come Rakus abbia acquisito questa conoscenza. Ma ciò che colpisce è la capacità del primate di riconoscere le proprietà terapeutiche della pianta e di utilizzarla per prendersi cura di sé.

Questo episodio ci ricorda che **la cura non è un tratto esclusivamente umano**, ma una dimensione profondamente radicata nella vita.

Comprendere questa interconnessione significa anche riconoscere come le sfide ambientali – crisi climatica, perdita di biodiversità, inquinamento e deforestazione – abbiano un impatto diretto sulla salute delle persone.

La **Planetary Health** nasce proprio da questa consapevolezza: la salute umana è inseparabile dalla salute degli ecosistemi che rendono possibile la vita.

Nel 2021 la **Dichiarazione di San Paolo sulla Planetary Health** ha affermato con chiarezza che **ogni persona, in ogni luogo, con qualsiasi ruolo o professione, ha una responsabilità nella salvaguardia della salute del pianeta e delle generazioni future.**

È un invito che dobbiamo raccogliere e trasformare in azione.

Perché, come ricordava il grande teorico dei media Marshall McLuhan:

«Non ci sono passeggeri sulla Nave Terra.

Siamo tutti parte dell'equipaggio».